

lega

Romanzo Nulla die

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (od opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17 l. 633/1941). Esente da IVA (DPR 26-10-1972 N. 633, art. 2, Lett. D). Esente da bolla di accompagnamento (DPR 6-10-1978, n. 627, art. 4, n. 6)

© 2016 – Nulla die di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie.com

ISBN: 978-88-6915-025-8

Prima edizione febbraio 2016

Direzione editoriale: Salvatore Giordano

Impaginazione, copertina e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*

I fatti e i personaggi di quest'Opera sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati

Ivano Mingotti

Minoica

Nulla die
sine **Narrativa**

*A chi cerca
A chi si cerca
A chi vuole trovare
A chi rispetta*

1

Appoggiata a questa finestra, riesco a vedere, lontana, una nave. So che torna da Atene, che è carica di prigionieri, e che arriverà qua, al porto, a breve.

So perché quella nave è carica di prigionieri, e so di chi è l'effigie sul lato destro della nave, anche se, da qui, non la posso vedere.

Amo guardare il mio mare, quello che il mio popolo continua, con presunzione, a sentire esclusivamente suo, ma non appena vedo questo tipo di navi, rimpiango di essermi messa alla finestra.

Succede sempre così: cerco un attimo di tranquillità su questo balcone dalle asfissianti cure della nostra servitù, ed ecco che il mare si riempie del mio senso di colpa.

Insomma, è pur sempre responsabilità della mia famiglia ciò che vedono i miei occhi sull'acqua; responsabilità che, a dirla tutta, io non vorrei.

Io amo restare da sola, nel mio silenzio, a godere della natura della nostra terra; amo la nostra isola, i nostri alberi, la luce particolare che scopro in ogni diverso angolo della mia Creta; non appena, però, il brusio della gente, o il clamore delle navi, e dei soldati, e dei mercati, supera una certa soglia, mi viene da stringere con i denti la mia stessa pelle, per strapparmi via dalla situazione.

E odio la servitù, per quante volte si premura di dire cosa devo e non devo fare: so benissimo di sbagliare, ma è proprio questo il bello: la libertà di farlo. Ne ho piene le scatole di dover essere perfetta per il semplice fatto di essere figlia di mio padre.

Quanti 'non mi si addice' devo sentirmi appiccicare addosso ancora?

E insomma mi ritrovo con i gomiti appoggiati al davanzale di questa finestra, di questa porta verso il panorama, e mi trovo negli occhi la solita barca da Atene tornare per soddisfare l'ego di mio padre Minosse.

Sia chiaro, io non posso che adorare mio padre: in fondo quale figlia non ama il suo genitore maschio?

È solo che vorrei che tutto questo trambusto finisse, e che il caro papà lasciasse gli Ateniesi al loro destino di selvaggi. La guerra non porta ad altro che al mio senso di colpa, tutto qui.

È come vedere le bestie macellate per i grandi banchetti, dove il cibo è puntualmente sprecato, gettato, buttato.

Che poi, a dirla tutta, mi ritrovo sempre ad andarle a vedere, queste navi: non per niente sto al palazzo del porto, e non a Cnosso, come mio padre invece vorrebbe.

Amo guardare i volti degli ateniesi che scendono, in catene, dall'imbarcazione appena arrivata. Chiariamoci: non provo alcun piacere sadico, nessun godimento per il dolore o la libertà altrui rubata. Semplicemente m'incuriosisce guardare, vedere, osservare chi vive dall'altra parte del mare. Come, d'altronde, interessa a molta altra gente. Quante persone si radunano, come me, all'arrivo delle navi da guerra che tornano da Atene! E io sempre protetta dalla servitù, in questo cuscinetto noioso, in questa gabbia da cui non posso che vivere a metà le mie sensazioni, le mie percezioni.

Non voglio viaggiare, non voglio vedere la terra al di là dell'Egeo: credo che in fondo la terra si assomigli un po' tutta, e che non ci sia terra migliore della mia Creta.

Ma gli uomini, come gli animali, m'incuriosiscono moltissimo. Come le bestie portate l'altro giorno dall'Egitto: quanto erano strane e colorate!

Guardo la barca, ancora a strisciare nel mare, e io appoggiata su questo davanzale di pietra, e il cielo assume un colore meraviglioso, per un solo attimo. Come vorrei avere il talento di immortalare questi colori!

Io, Arianna, figlia di Minosse e Pasifae, principessa di Creta, non so fare altro che guardare, riempiendomi la testa coi pen-

sieri più ingarbugliati e dissonanti.

O almeno, questo è quel che dice mia madre.

Quella schifosa.

Vorrei già essere al porto, con la nave attraccata davanti ai miei occhi.

E invece non resta che guardare il mare, e aspettare il momento giusto per scappare dalla servitù, e ficcarsi tra la folla del molo.

Che meraviglia di cielo.

Ed eccomi tra la folla del porto, a destreggiarmi tra una mano che spinge, una spalla che preme, un piede che avanza, una testa che spunta; un gruppo di bambini mi preme la vita con le piccole teste e le spalle, e viscidici come anguille scrosciano via. Io mi ritrovo, femmina e quindi fragile, delicata, a strapazzare me stessa per raggiungere la destinazione in questo turbinio di massaie, artigiani e rozzi uomini di porto. Quanta polvere nelle mie narici fini, quanto scalpitare di sudore e pelle sporca, e che pungente odore salmastro, di cute non lavata, marcita.

Macera la gente del porto, e io, che ho la libertà sotto i piedi e il respiro più leggero per essermi lasciata lontane le mie serve, mi ritrovo ingabbiata dalla plebe e dal suo vociare, dal brusio insistente delle loro voci, delle loro occhiate protese, dei loro gesti: tutti puntano alla nave e al suo essere arrivata.

E io, come un fiore, fresca come rugiada a confronto di questi bruti, m'insozzo le mani di loro, per soddisfare questa logorante curiosità. Devo essere lì, insomma, a vedere chi scenderà, o cosa: è l'unico momento che riempirà la mia giornata, oggi, ne sono sicura.

Qualcuno si sfrega contro i miei capelli, ci s'impiglia, poi mi lascia andare, e io svicolo tra le spalle ferme, in questa penombra di respiri e calore sozzo. Le strade del porto sono ormai alle spalle, con i loro edifici bassi coperti dall'ammassarsi della gente venuta a vedere, e davanti ho solo l'assembrarsi delle teste, e lontano uno squarcio di luce, finalmente.

Ecco, vedo la grande vela, raccolta sul picco della barca; il brusio della gente mi punzecchia le orecchie, e vorrei solo sparissero

tutti, e l'odore del mare, così spesso e ruvido, mi gratta le narici.

Poi una boccata più intensa, il rumore calmo delle onde, ed ecco, uno squarcio più grande di luce, altre piccole teste a farmi ombra, e, oltre, la passerella del molo.

Tra le orecchie della gente, nel loro voltarsi indietro e poi avanti ancora, sorpresi e colpiti, ecco i prigionieri passare.

Una sensazione spiacevole mi afferra le viscere, e poi il cuore mi batte più forte, e tutto sembra farmi respirare, farsi più largo, fremere. La gente intorno a me preme e ritorna, come le onde del mare, sul mio corpo immobile ed esile, e io guardo le teste di chi deve passare, oltre le teste di chi rimane libero di stare fermo.

La gola mi brucia, palpita come fosse un secondo cuore, e i miei occhi sbattono forte, tentennano, luccicano: altri prigionieri mi mostrano le loro orecchie, i loro nasi, le loro barbe; Ateniesi che passano, in catene, a poche teste dalla mia, avanti. E il respiro, l'odore delle loro vite, del loro vivere che pare tanto, incredibilmente, diverso dal nostro.

Non selvaggi, ma fiere da esporre, quadri magnifici delle stramberie più incomprensibili.

Strattoni e pigiare tra le mie mani e le mie gambe ferme, la gente che si muove per guardare, per scostarsi, per protendersi avanti; tutti i cretesi che ho intorno hanno la bocca aperta e gli occhi piccoli, i denti socchiusi e la lingua che tentenna: io ho le labbra ben chiuse, come stessi assaporando un dolce.

E in questo senso di libertà e pienezza che dura più istanti, immaginandomi la servitù già ad afferrarmi i gomiti per trascinar-mi via, io vibro al guardare Atene portata qui, in mostra, nella nostra Creta.

Animali incatenati, nella febbre della mia curiosità.

Poi un volto, oltre queste teste, un volto ben preciso; il volto di un ateniese, di uno sconosciuto, di un prigioniero; un volto, solamente un volto, nient'altro che un volto in questa penombra luminosa di teste e di schiamazzi, di spinte e di libertà; un volto, e mi sento schiacciata. Un volto, e mi sento di nuovo prigioniera, di nuovo non libera, di nuovo castigata, bloccata. Quel volto non ha niente di speciale, eppure brilla di una luce diversa. E se

ne sentissi l'odore, so di certo che saprebbe della meraviglia più sconosciuta.

E non riesco a fare a meno di guardarlo, di seguirlo. Catturata e schiacciata di nuovo, privata della luce nella luce piena, sola nel mormorare e spingere della folla che guarda.

Fisso quell'ateniese venir portato via.

E non riesco a far altro che seguirne il volto.

Che cos'è questo? È la stanchezza della corsa, l'esser fiacca dopo gli spintoni, il cercar respiro dopo l'esser stata soffocata dalla folla? È sentirsi un livido nella carne e non vederlo, è il clamore di un cielo così abbagliante e d'un tratto di nuovo buio che torna abbagliante ancora, bruciandoti lo spirito? È il vento, che ha soffiato troppo forte tra i miei capelli, riempiendo il mio cuore di un respiro, di un pensiero di troppo? È l'essere finalmente sola, libera dal tumulto e dalla massa, in quest'angolo di scalini e arbusti?

No, non è niente di tutto questo; è qualcosa di nuovo, di mai provato prima, di mai nemmeno pensato. È l'aver tra le cosce un chiasso così forte che non si può ignorare. È sentire lo spirito, dentro il cuore, gonfiarsi a dismisura, atterrito e dolorante, come fosse un otre colmo d'acqua appena forellato dalla spada. È qualcosa d'indesiderabile, doloroso, eppure perfetto.

Non ho mai sentito niente di così intenso. Niente di così travolgente, pieno. Mi sento in pieno disaccordo con me stessa, confusa, disorientata, eppure sono ferma. E mi sento sulla nuvola più alta, più leggera perfino dell'aria, eppure ho le gambe stese, ben ancorate alla dura pietra.

Che mi succede? All'improvviso mi sento eternamente debole, immensamente fragile, e così potentemente forte, vibrante di voglia e di vita. E continua a tornare alla mia mente, come una zanzara che non vuole fare a meno del tuo sangue, il volto di quell'ateniese del porto, di quel prigioniero.

Me ne sono dovuta andare, sgattaiolare via tra le gomitate e le spinte della folla, per quello strano sentire un respiro di troppo in gola, bloccato e imperituro, come una voce che non fa che re-

starti incastrata dentro. Era qualcosa che andava contro ogni mia misera volontà, e ancora ci va contro; qualcosa d'incontrollabile, d'ineludibile, d'inesorabile.

Tutto è così tremendamente bello. E torna, come l'onda del mare che batte su quella nostra nave ancorata, il viso di quell'uomo ateniese. Non bello, non armonioso, e nemmeno affascinante, io credo; eppure, qualcosa è stato destato in me da lui, dalla sua faccia, che ancora torna incessantemente ai miei occhi, fissi e aperti a guardarmi i piedi, i sandali, le unghie. Le mie lunghe gambe scoperte, la mia pelle liscia e giovane, e vederci ancora il volto di quell'ateniese.

E brucio, qualcosa prende fuoco nelle mie viscere e mi sgretola lentamente, e le mie gambe vorrebbero correre, andarsene, ma ho la forza solo per restar seduta, tanto sono in balia, tanto sono fuori dal mio controllo.

Ho bisogno di rivedere quell'ateniese, e ne ho bisogno ora. Ne ho bisogno quanto mi occorre l'aria che respiro, o l'acqua che bevo, o i pasti per le mie brucianti viscere.

Ho bisogno di rivederlo, eppure non riesco che a starmene ferma, a vedermelo venire negli occhi infinite volte, un ricordo che torna come l'onda, e a cui non riesco a sfuggire.

Il mio spirito ci si aggrappa, e io non posso che continuare a vederlo; nei miei occhi i miei piedi, nei miei occhi quell'ateniese.

Anche qui, dove il brusio della gente non arriva, su questa dura scalinata in pietra. Un lembo delle vesti mi copre le gambe, mentre il cuore vorrebbe strapparmele via tutte, e lo spirito mi dice che soltanto nuda, solamente indifesa, soltanto gridando, posso scappare a questo incontrollabile momento.

Subisco tutto quanto, ne resto in balia, mentre il petto mi brucia, e la bocca mia resta socchiusa, a sospirarmi tra i capelli il bisogno.

È forse questo l'innamoramento?

Non è nemmeno bello.

Immobile.

Mai mi sono spinta né esposta così, mai. Io, principessa di Cre-

ta, figlia di Minosse; io, che dovrei starmene rinchiusa nel palazzo di Cnosso per la sicurezza mia e di questo popolino che potrei regnare, magari, un giorno.

Non sono mai stata in questa piazza, nel premere sulle mie spalle delle piccole case basse, delle porte sbarrate, all'arrivo della barca dei prigionieri ateniesi. Non mi sono mai permessa di unirmi alla plebe più viscida e sozza, gente in cerca di una soddisfazione al suo bisogno di possesso, pronta a fiatarti sul collo e sgozzarti con gli occhi solo per il fatto d'essere una ragazza, ed essere qui.

Non avevo mai visto il cielo da quest'angolazione, così cupo e tetro, come colasse le sue nuvole sulla mia testa, sulle mie pupille; non avevo mai visto tante braccia alzate chiamare per sé la carne di un altro, sebbene sappia benissimo cosa sia la schiavitù, la servitù: d'altronde vi giostro ogni giorno.

E non c'è nulla di affascinante, in questo. Non c'è niente di bello; niente che risvegli la mia voglia di superbo, di meraviglioso, nello sporco gridare del mercante addetto, in mezzo alla piazza, alla vendita dei prigionieri ateniesi; non c'è niente di bello in tutte queste bocche ricolme di bava che mi si aprono attorno all'ascolto di un nuovo nome, al mostrarsi in piazza di un nuovo futuro schiavo.

Era solo il bisogno ineludibile, instancabile, di vederlo ancora, di poterlo rivedere per averne la certezza, per sapere con sicurezza se fosse tutta un'illusione, un'ossessione dovuta alla stanchezza o alla mancanza di ossigeno in quel marasma, o forse al mio essere disorientata; era solo il bisogno di comprovare che quelle sensazioni, queste sensazioni, fossero e siano vere, reali, giustificate. Insomma, qualcosa mi tirava, mi trainava qui. Avevo bisogno di vederlo, fosse solo per l'ultima volta.

Sento il puzzo pungente della gente di Creta, aspro e tagliente come spicchi d'aglio, e m'impressiono ogni qual volta le bocche di questa folla si aprono, come cipolle che ti fanno lacrimare gli occhi al solo passarci accanto.

Mai mi sono spinta a così tanto, è un'umiliazione e una novità; mai mi sono spinta così oltre, e il rischio, il pericolo, la sensazio-

ne di totale distacco dalla mia sicurezza, dal mio essere protetta, è inebriante e terribile, come ciò che sento forte da ore ormai nelle mie viscere.

Tutto quanto è nuovo, qui, e non riesco a sentirmi altro che una femmina, una quasi donna, e null'altro: non più principessa, non più padrona dei destini di questa gentaglia marcia e grondante sozzura, non più sorella o figlia ma sola, davanti alla vita che mi si mostra.

Non c'è nessuno che m'insegni, che mi indichi, in questo momento, qual è la strada giusta, dove dover guardare: è tutto così pesantemente libero, così dolorosamente aperto.

Ed ecco, dopo tanta attesa sbuca tra gli altri prigionieri lui, tirato per un braccio dal mercante, esibito in piazza, le sue gambe a tastare il terreno; davanti agli occhi di tutti, ora, c'è la cosa cui tendo: e lo percepisco più forte, più intenso, e tutto quanto mi brucia e si scuote più potentemente nelle mie viscere, e le mie gambe fremono, e tra le mie gambe esplose la vita, la fame, la fiamma. E mi sento cadere là in mezzo, attratta e rapita da lui, come incatenata alle sue sembianze, ai suoi capelli, al suo sguardo, alla sua barba rada.

E per un attimo intenso e incredibile, ai miei occhi svaniscono gli altri prigionieri, e insieme ai prigionieri il mercante; e sparisce con loro tutta questa gente sozza e bavosa e viscida, lasciando solo lui, soltanto lui, solamente lui nello sguardo mio. Un alone bianco intorno al suo corpo di baratro, al suo gorgo d'abisso, e io sono definitivamente rapita.

Mi esplose il seno, tanto brucia dentro i miei vestiti, e la gola mi si secca, e geme, e non basterebbe tutta l'acqua del mondo per dissetarla. Freme la mia lingua nella mia bocca, e io esplodo in uno schiuder le labbra, quasi volessi chiamarlo a me, averlo qui.

«Teseo! Avanti con le offerte» strepita e urla il mercante, mentre i miei occhi si abbagliano del nome del prigioniero, e il cuore è in tumulto, scalpita, salta.

Teseo, ecco come si chiama l'abisso cui tendo; Teseo, ecco il nome di quelle braccia, di quelle gambe, di quel torace; Teseo, le mani in catene, eppure mi sembra di sentirle sul volto.

E le gote mi bruciano e tendono, come volessero strapparmi via il viso, perché il vento me lo porti via e glielo possa mostrare. Teseo, vortica nella mia bocca, e si appoggia tra i miei denti, mentre i miei piedi scalpitano: battono, immobili, il terreno.

Poi tutto torna a urlare, tutte le bocche, le bave, le urla, e i corpi viscidati e sudati, come bestie nel recinto, vengono a riempirmi il naso.

Mentre lui, nell'attimo in cui abbasso definitivamente la mia guardia, quel briciolo rimastomi di difese alla mia dignità, nel momento in cui insomma mi mostro aperta, definitivamente scoperta, nuda nel mio essere fragile, volge il suo sguardo a me, e mi pare, o forse immagino, che proprio mi guardi. Qualcosa scocca, scatta nel mio stomaco, mentre il suo volto si tende, e, sotto il grossolano naso, mi abbaglia un sorriso.

M'innalzo paurosamente, restandomene immobile. E poi tutto crolla velocemente, non appena sento le dita stringere intorno alle mie braccia.

Qualcosa mi tira via per i gomiti.

E io lo perdo dai miei occhi, e mi rimane solo il cupo buio del cielo, e le teste viscide dei sozzi compratori d'uomini.

Tutto scivola via.

Trascinata.

Dovrei sentirmi svergognata, umiliata, sconfitta e derisa; non mi sento che legata, stretta, con un filo lunghissimo e sottile, all'immagine di lui, in piazza: sono ancora lì, sebbene ora i miei piedi calchino la collina del Toro, che pian piano riporterà me e questa mia serva al palazzo del porto.

Lei, la serva, continua a blaterarmi nell'orecchio, e io continuo a pensare: immagino lui, steso e nudo, nei prati della nostra Creta, ad aspettare che io mi getti in lui come l'onda sullo scoglio. Eccolo, davanti ai miei occhi, con quello sguardo, con quel sorriso: non la collina nelle mie pupille, non il suo inerpinarsi e render difficile il passo nel bianco dei bulbi miei, ma il suo sorridermi; e il suo nome, Teseo, sfrigolarmi in bocca come si ripettesse da solo, in continuazione, con la mia voce.

E la mia serva parla, e parla, e la sua testa ciondola davanti a me: mi si mostra per le spalle, tirando la mia mano, imprigionata dentro il suo palmo; m'impone di camminare, questa che non potrebbe e non dovrebbe nemmeno permettersi di guardarmi in faccia: ed è mio padre, Minosse, che glielo permette.

Il mio abito ricade fresco sulle mie gambe, in questa calura di Creta, a ogni mio allungare il passo, e la salita punge sotto le piante dei miei piedi; i sassi s'infilano tra i sandali e la pelle, e tutto diventa più doloroso e più difficile; e tutto mi lacerava, mi cerca di tenere qui. E fluisce il terreno sotto il punzecchiare dei miei calzari, e la mia veste danza, si scuote, per un attimo brilla di un intenso raggio di sole. Io tirata, strappata, eppure quel filo ancora duro, ancora solido, anche se appena teso.

Teseo, Teseo, quanto mi piace ripetere il suo nome dentro i miei occhi, e ancora Teseo, Teseo. Mi ha guardata, Teseo, coi suoi occhi duri e luminosi; quelle grandi profondità lontane, quei grandi abissi ad attrarmi ancora, solo al pensarli. E il sorriso, o miei dei, il sorriso: quale sfida, in un tale momento, quale tempra, quale uomo! In piazza, in vendita come carne, eppure capace di sfidare il mio sguardo di ragazzina, di gioire per il mio guardarlo. Che stupore al pensarlo sorridermi, che fremito di petto, che stregoneria!

E questa serva schifosa, questo grasso cimelio di gioventù venduta, mi trascina via: sicuramente mai ha amato, questa donna, e certo non capisce il mio bisogno.

Io devo tornare là, in piazza, e seguire Teseo, capire dove andrà a finire per poterlo rivedere ancora, e riempirmi la bocca e la testa di lui, ancora. Io devo essere là, nella folla boccheggianti e viscida, nel puzzo del sudore e delle braccia alzate, delle grida, dello scalpitare schifoso della plebe, e invece sono qui, a poggiare i passi doloranti su questa pietra sottile di Creta.

Maledico, maledico ogni singolo sasso di questa collina, e maledico il palazzo; e maledico la grassa, grossa mano di questa serva, e i suoi capelli unti, e la pelle porosa, e quella sua voce fastidiosa e onnipresente. Non devi, non dovevi, non dobbiamo, non: come si può vivere nella costante negazione della vita, come

si può pensare di restare sempre negli schemi? Ecco, volevano togliermi l'emozione e la novità di innamorarmi, a me, giovane e fragile ragazza di Creta? Che cosa sono io, peggio dell'ultimo dei plebei?

Mai, mai tornerò al palazzo, mai tornerò alla mia prigionia. Voglio vedere Teseo, ora, adesso.

E tento di pestare i piedi, di tenermi ferma; e m'impunto, e tengo ben salde le gambe, le tendo, e cerco di resistere con quanta più forza e quanto più bisogno possiedo. Ma più mi fermo e più la serva tira, e più tira e più la mano fa male, e più lei stringe al mio polso le sue dita, e più io cado, inciampo, quasi crollo.

E mi verrebbe da piangere e strillare, e non riesco a ribellarmi se non dentro la mia testa, e lei mi tira, e io non posso che seguirla.

Tutto si fa un poco più buio su questa collina: io sono costretta a tornare a palazzo.

Sull'odiosa collina del Toro, mentre Teseo viene portato via da chissà quale viscido compratore. Mi stanno portando via ciò che mi ha fatto battere per la prima volta così forte il cuore; ma io sono la principessa di Creta, e non lascerò che la cosa passi. Io non posso accettare di essere trattata così. Io non sono una plebea qualsiasi. E non sono una bambina.

Il cielo si fa un poco più plumbeo, nella sua luminosa chiarezza, e io vedo, nell'azzurro, il volto di Teseo. E mi ribello, dentro.

Lui mi ha sorriso. Conta solo questo.

Come posso essermi fatta rapire, come posso essere stata raggirata così facilmente, come fossi l'ultima delle papere dello stagno? E per di più da un ateniese, da un prigioniero, da qualcuno che è poco più che una bestia!

Mi ha ingannata, con le sue braccia grandi e il torace forte, e quegli occhi così profondi e tetri, e il naso così duro: certo, è tutto un inganno.

Come potrei, d'altronde, esser tanto prigioniera, tanto schiava dello stesso reiterato pensiero, del medesimo continuo pensare; come potrei, se non fosse stregoneria?

Certo, nient'altro che questo, per raggirare la povera mente di una ragazzina che è solo una giovine, è vero, ma figlia del grande Minosse: e come non capirlo, come non pensarlo ora?

Qualcosa in lui, qualcosa di strutturato e consistente, che mi attira, che mi spinge a volerlo, a volermelo accanto; qualcosa di basso, di grondante mormorii, che mi geme nello stomaco e lo riempie d'aria, di tocchi, di solleticare. E ho le mani tese e in un fremito come mai le ho avute, e tutto quanto mi sta intorno, tutta la bellezza che vedo, è più grandiosa di prima, eppure nient'altro che un ostacolo, e niente lo supera nella mia testa.

E ho deciso, in questa notte che viene, in questo tenue imbrunire; sì, ho deciso: domani me ne ritornerò a Cnosso, chiederò lui a mio padre, io lo pretenderò, da principessa. E dovrò regalarmelo, e dovrò portarmici, scortarmici, e così ne avrò la prova, confermerò i miei dubbi, e così mi libererò da lui, dal suo giogo, dal suo eterno tornarmi, dal suo restarmi dentro.

Così smentirò questa mia prigionia, sarò liberata, libera. E sia chiaro, non lo faccio solo per rivederlo, non lo faccio solo e soltanto per stargli vicina: non sono così povera di mente da poter esser manovrata dagli occhi di un estraneo, io sono Arianna di Creta, principessa di Cnosso!

Non lascerò che il suo sortilegio mi vinca, non mi lascerò diventare sua preda; sono una principessa, non una plebea, non parte della gentaglia!

Eppure è così dolce pensarmi vicina a lui, a sentirne l'odore, e così pieno e rinfrescante, e fremente, e vibrante, il pensarmelo addosso, dentro.

Domani sarò a Cnosso, e domani arriverà presto, arriverà in fretta.

Ammiro il sole nascondere i suoi ultimi bagliori nel mare, e cerco di riempirmi le pupille delle stelle che vaghe cercano di spuntar tra le nuvole scure, ma non riesco: non c'è più spazio per alcun cielo, per alcuna nuvola, per alcuna stella. Rimane soltanto il suo volto, a sorridermi ancora negli occhi, e una scossa forte nell'anima a ogni ripensarlo.

Mi tremano le viscere.

E tutto è più leggero sulla mia pelle fresca.
Sospiro.

No, non sono la solita immagine della principessa menefregghista e crudele. Semplicemente, da persona colta e di ceto elevato, preferisco non mischiarmi a chi non può spartire con me alcun argomento di discussione. Non amo i plebei, ecco tutto; questo non vuol dire che li odi o li disprezzi, semplicemente non mi sento a mio agio nell'averli intorno.

Perché questi discorsi? Non so; direi che, sicuramente, l'essere su una portantina, trascinata, in un eterno rimanere sospesi, da quattro persone, certo aiuta il pensarci. Insomma, quale condizione è più odiosa dell'essere portati in portantina? Mi sento in colpa per loro, per i muscoli contratti delle loro braccia, che scorgo dal danzarmi avanti di un drappo che non riesce a nascondermi completamente; per la tensione della loro pelle, che ricordo al loro primo sollevarmi; mi sento in imbarazzo per come può vedermi la gente, per la facilità con cui potrebbero pensare che sono pigra, o peggio senza forze, o peggio ancora sprezzante della fatica altrui. E mi sento, soprattutto, imprigionata ancora una volta, impossibilitata a scegliere il mio cammino, ad andare per la mia strada.

Insomma, bel servizio la portantina: scontenta ben cinque persone nello stesso momento. I mormorii e gli sguardi del porto sono passati da un pezzo, e rimane solo il sole tagliente e pressante, che scivola sulle mie braccia e brucia sulle mie dita, e il sudore, che scendendo mi si getta sul petto, tra i seni, fino a giungere al mio ventre. Un sentore fresco all'ombelico, sotto le vesti bianche e leggere; e per fortuna ho i capelli raccolti, o soffrirei ben più l'arsura. Penso a loro, là sotto, là davanti, ai loro corpi cotti e alla loro pelle tirata, che lentamente brucia, mentre io mi lamento nell'essere al riparo. E tutto quanto dondola dei loro passi, tutto quanto è instabile, e tutto quanto è fuori dal mio controllo.

Non ho mai niente sotto controllo, niente. Eppure sono una principessa.

Dovremmo aver già superato il sentiero delle Capre, in cui da

piccola mi divertivo a giocare coi servi. Ed ecco, se mi volto, oltre il battermi in faccia, sul naso, del sole, vedo già la collina dei miei ricordi: gli arbusti ancora radi, come un tempo, e gli alberi nodosi e seccati. Pare che nulla cambi mai, a Creta. O forse sono semplicemente troppo giovane, ancora troppo ragazza, e dunque non gli ho lasciato ancora il tempo di cambiare. Chissà, da vecchia, cosa troverò su questa collina.

Mi piacerebbe venirci con Teseo, mano nella mano; e perché no, stenderci tra qualche giorno sulla terra seccata, tra i rovi, e farmi prendere per la prima volta, lasciarmi spalancare la mia carne a lui. Quanto mi sento viva e vibrante al pensare alla sua bocca sul mio collo.

Sospiro.

Il sole mi brucia tanto che devo strappar via il mio sguardo dalla collina, dalle mie speranze, dalla mia immaginazione. Torno a guardare il velo bianco che mi separa dalle ombre dei portatori, dai loro movimenti goffi e pesanti, lenti, dal loro sobbalzare e sobbalzarmi. E manca ancora molto a Cnosso, e siamo tutti imprigionati in questo viaggio scomodo.

E il sudore mi brilla sulle braccia, e una goccia del mio sentir troppo caldo mi cade sul collo, e poi scende, si nasconde tra i miei vestiti, cerca il mio basso ventre.

Per un attimo, nei miei luoghi segreti, nascosti dalla gonna di questo vestito, sento un brivido freddo.

Come sono riuscita a farmi ingannare così tanto, e solo da un momento, da un sguardo, da un nome, da un sorriso? Com'è riuscito ad ammaliarmi così, tanto che il suo ricordo è una necessità per me, impellente quanto il pensare e il respirare?

Con la gola arsa e ristrettasi, e le mani che pizzicano di debolezza, fresche, appoggiate alle mie ginocchia secche, guardo le forme dei portatori, ascolto i loro piedi premere sul sentiero di sassi, affondar nel pietrisco; le loro voci cantano la loro fatica, e io vedo le loro ombre dalla testa reclinata, come asini che trainano il carico.

Mi sarei sentita meno in colpa e più libera nel tornarmene a Cnosso a piedi. Ora ho loro sulla mia coscienza, loro ai miei

comandi, loro sono mia responsabilità.

E Cnosso è tanto lontana.

Non c'è via di scampo. Imprigionata.

Col pensiero di lui fisso in gola, come fosse l'unica acqua di cui possa servirmi ora.

Deglutisco.

Fresco.

Ed eccomela davanti, Cnosso, tanto alta e tanto diversa da ciò che la circonda che tornarci è sempre come vederla per la prima volta.

Guardo le grandi colonne rosse, che salgono come alberi, isstate dagli uomini per sentirsi più piccoli; e i miei piedi pestano la ghiaia più sottile e morbida, i miei calzari non incespicano, il passo è dolce.

E grandi scalinate e urla e grida che paiono più musica che strilli, e il gorgogliare degli odori, dei profumi, delle bancarelle su questa via principale, che sale di terra e di pietrisco verso il palazzo di mio padre. E le case ci fanno da buona guardia, coprendoci con l'ombra in questo giorno di sole pieno, ardente; l'enorme sovrapporsi di un palazzo sopra l'altro, e scalinate su scalinate, e scrosciare di passi sui gradini, a guardare ed evitarci noncuranti, mentre passiamo tra la plebe.

Gli abitanti di Cnosso sono diversi: più colorati e più leggeri, sicuramente, ma più artefatti, meno veri. Pare un enorme teatro, Cnosso, nei dedali delle sue vie nascoste dai grandi palazzi, nelle colonne che sbarrano l'occhio, nei dipinti sui muri, nella musica, nei sorrisi.

E tanto è ombrosa, Cnosso, che pare fresca: fredda, quasi dà i brividi su questa mia pelle scoperta, su queste mie lunghe braccia nude, sullo scoprirsi delle mie caviglie al passo.

Tanto è alta e magnifica, Cnosso, da non permettermi di vedere, di scorgere il mio cielo; e per questo preferisco le campagne, il mare: in questo dedalo di strade e pietra non mi è permesso guardare la cosa più bella, occultata e sempre più nascosta dall'erigersi continuo di nuove costruzioni, di nuovi palazzi.

Fruscia via la vita, e ci resta lontana solo perché intorno ho un paio di guardie di Minosse, e il popolo sa bene quanto poco basti a contrariarle, e peggio, a essere puniti.

Appoggio i sandali nell'ombra di Cnosso, tra i davanzali e le finestre che mi mostrano le case, le stanze; la gente appoggia ai finestrone i suoi lunghi panni, lasciandoli ricadere sui muri, la gente parla. E si cerca intorno, e sorride, ed è musica e mi passa intorno, solamente a distanza.

Qui, distanti dal sole, festeggiano gli uomini di Creta, si beano della loro condizione privilegiata, del loro poter esser qui.

Io tremo all'idea di questo posto, e provo un fastidio fisico a pensare al palazzo di mio padre, all'idea della sua furia, al pensiero di poterlo contrariare, al peso del vederlo arrabbiato. E provo un sentimento di rigetto, un pungere di nausea, al pensare a ciò che è sotto al mio passo, ciò che Cnosso nasconde, colui che viene nascosto.

Ma mi sono spesso imposta di non pensare, di dimenticare: e riportare il pensiero a ciò che è celato, e deve rimaner celato, porta soltanto schifo, porta soltanto rabbia, soltanto irritazione. Voglio restare a Cnosso il meno possibile, poi me ne tornerò al mio porto.

E a pensare a ciò che devo affrontare, al peso inammissibile, inattaccabile, del confronto con mio padre, già mi vien voglia di mollare tutto, tornare indietro.

È come averlo già di fronte ora, mio padre, e vibrar forte del non aver parole per mostrarmi a lui adeguatamente.

Appoggio il sandalo alla salita ombrosa di questa ghiaia, e Cnosso risponde maestosa di colonne e di palazzi, di finestrone e bancarelle, di chiacchiere e sorrisi.

Il mio vestito scalpita, e mostra a Cnosso le mie caviglie lisce.

Le mie braccia così sottili e così nude, e l'andare e venire della gente.

Si credono privilegiati.

Io odio con tutta me stessa l'esser qui.

E non ci voglio più pensare.